

DARIO FO A TORINO
CON GLI OPERAI FIAT

Ci saranno anche gli operai della Fiat, una folta delegazione di 30 operai, sul palco in occasione dello spettacolo di Dario Fo *Da tangentopoli all'inarrestabile ascesa di Ubu Bas* in programma l'8 novembre a Torino. I lavoratori della Fiat verranno invitati sul palco più o meno a metà spettacolo, tra la parte recitata da Franca Rame e quella che vedrà protagonista Dario Fo. «Saremo noi ad intervistare gli operai - ha detto Dario Fo - mi sa che ne hanno di cose da dire. Abbiamo pensato fosse interessante dare loro la parola e cercare di capire con loro cosa sta succedendo».

a teatro

I GIOVAGHI DI MARIO SCACCIA ALLA CORTE DI MOLIÈRE (ANCHE QUESTA È RESISTENZA)

Aggeo Savioli

A Roma è attivo, da vari anni ormai, un teatro intitolato a Molière: lo ha voluto e lo anima un illustre veterano delle nostre scene, Mario Scaccia, che con l'opera del grande commediografo francese ha avuto una frequentazione pluridecennale (come attesta anche un volume a sua firma edito da Bulzoni). E ora torna, ad apertura di stagione, uno di quei capolavori, *L'Avaro*, già da Scaccia interpretato e anche allestito più volte. Nuova e fresca edizione, questa, che suona, del resto, quasi omaggio, attraverso i secoli, ai Comici dell'Arte italiani, che di Molière furono certo ispiratori. E infatti lo spettacolo si presenta come agito da una compagnia girovaga, su una piazza immaginaria. A prender risalto, dunque, non è solo la figura di

Arpagone, vecchio avido e smanioso di possesso, al punto di contendere al figlio Cleante la promessa sposa, ma innamorato e geloso, si direbbe, del denaro occultato in una cassetta. Hanno il loro debito spazio gli altri personaggi, nei quali si configurano storture e aberrazioni non meno gravi forse della bieca taccagneria che contrassegna il protagonista. Si pensi all'ipocrita servilismo di Valerio, che, sistematosi in casa di Arpagone per poterne corteggiare con comodo la figlia Elisa, adula e compiace senza vergogna il sordido padrone. O a mastro Simone, intermediario di smaccate pratiche usuraie. O a Frosina, la mezzana pronta a tutto, che degli affari di cuore fa mercimonio, pur di ricavarne uno stentato guadagno. Dietro l'intreccio semiserio, destinato in buona misu-

ra a suscitare il riso degli spettatori, si delineano, insomma, caratteri e situazioni di una società che non è solo quella della Parigi del Seicento, ma potrebbe, per certi aspetti, essere la nostra, di oggi. La vicenda, dopo aver sfiorato il tragico, si scioglie in un «lieto fine»: la cui voluta artificiosità è tuttavia rimarcata da un'andatura di melodramma: invenzione registrata di Scaccia, il quale poi fa di Arpagone una superba creazione personale, giustappunto ponendo tra sé e il suo tristo eroe una evidente distanza critica. Ma l'intera formazione lavora al suo meglio: vi hanno spicco Edoardo Sala in un duplice ruolo, Fabrizio Coniglio e Rosario Coppolino, che sono rispettivamente Cleante e Valerio, giovani entrambi vestiti dal senile arbitrio di Arpagone; Antonella Piccolo, Elisa, e

Claudia Carlone, Mariana, le due ragazze accomunate, fino all'happy end, da un destino maligno. Nei panni di Antonia Petrocchi, il disegno scenografico di Andrea Bianchi compongono un quadro visivo semplice, ma esauriente. Le musiche di Fiorenzo Carpi accompagnano congruamente l'ingresso dei comici, all'inizio della rappresentazione. Le repliche sono in programma fino al 30 novembre. E c'è da augurarsi che siano affollate. L'invito di Scaccia, pronunciato la sera della «prima», a lasciar perdere per qualche ora la televisione, ha eccellenti motivi per essere accolto. E se, sulla sala del Teatro Molière, incombe la sagoma del palazzo della Rai in viale Mazzini, ragione di più per esorcizzare quel fantasma.

Silvestri nella calda notte di Maputo

Solidarietà & rock'n'roll: straordinario concerto del cantautore nella capitale del Mozambico

Monica Luongo

MAPUTO «La gente che grida parole violente non vede non sente non pensa più niente». Canta contro ogni violenza e ogni coercizione il Daniele Silvestri di *Voglia di gridare*. Canta la rabbia contro chi calpesta i diritti umani e la felicità di chi ama. E anche venerdì sera il giovane cantautore si è divertito e ha denunciato, ha cantato parole gentili e versi di indignazione. Ma la serata era tutta speciale, perché Daniele Silvestri ha suonato con la sua band a Maputo, capitale del Mozambico, terra di capoeras e ritmi afro-indiani. Silvestri ha accettato l'invito della organizzazione non governativa «Movimondo», che nella settimana appena conclusa ha celebrato i suoi trent'anni di attività nel paese dell'Africa australe, che in questo stesso anno ha festeggiato i dieci anni di pace. Un impegno segnato dal lavoro costante di sostegno allo sviluppo, lontano dalla spettacolarizzazione del dolore e fuori dalla tentazione facile delle telecamere, vicino ai temi della sicurezza alimentare, della formazione e del sostegno ai diritti umani, in un paese dove il 54% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, dove la malaria è la principale causa di morte e i bambini possono arrivare a fare anche dieci chilometri a piedi ogni giorno per andare a scuola.

Musica e pace in piazza

Gli italiani sono ben conosciuti e presenti in Mozambico, mediatori del processo di pace e protagonisti della cooperazione. Che insieme agli abitanti di Maputo hanno accolto il cantautore per festeggiare in una serata che è sicuramente un evento in una città che non ha le possibilità di pagarsi gli svaghi e la cultura, ma che pure di cose da insegnare ne ha molte. Un giorno di sole ha scongiurato venerdì il rischio paventato nei giorni precedenti di dover fare il concerto nel palazzo dello sport e non nella imponente Piazza dell'Indipendenza, dove invece Silvestri ha suonato nel cuore della notte su un piccolo palco, preceduto e seguito da gruppi di musicisti locali, capaci di spaziare dal rap alle melodie tradizionali.

Il musicista lo aveva detto il giorno precedente in conferenza stampa (una insolita esperienza, nel nuovo African Bar, dove giornalisti bianchi e neri facevano curiosi molte domande): «Sarei presuntuoso a pensare che tre giorni in un paese possano essere sufficienti a lasciare un messaggio particolare ai suoi cittadini: fido nella musica che da sempre è un punto di incontro, capace di dare valore alla cultura originaria e contemporaneamente di mescolarne molte insieme. Saremo noi ad apprendere dai musicisti africani e portare il loro messaggio in Italia». E infatti l'incontro non si fa mancare: il backstage del concerto è un originale mescolanza di cooperanti italiani, musicisti mozambicani (tra cui il bravissimo e acclamatissimo rapper Mr. Arsen) e italiani, ma anche missionari comboniani, l'ambasciatore italiano Roberto Di Leo che si affaccia a salutare e tutti i responsabili di Movimondo, felici di poter ballare dopo il faticoso lavoro di organizzazione insieme alla pittrice mozambicana Bertina Lopez, italiana di adozione. E infatti, dopo



A sinistra Daniele Silvestri protagonista di un affollatissimo concerto in Mozambico organizzato da «Movimondo». Qui sopra il compositore Luca Francesconi

l'esibizione dei primi gruppi, i Mozpiza e le Fill Babe, si balla con *Saliro*, *Manifesto*, *Sempre di domenica*. E poi, ovviamente, *Voglia di gridare*. L'esperienza di Silvestri è un successo immediato: la piazza è invasa e tutti ballano, passando tra le molte bancarelle di pannocchie, frutta e Coca Cola, tra bambini che giocano e bambini che chiedono l'elemosina, anziani allacciati e ragazzi bellissimi: questa musica italiana piace anche a chi come i mozambicani è attaccato alla tradizione. Ma non è solo questo: musicisti e organizzatori sperano che questa esperienza possa essere un piccolo tassello nel difficile insegnamento della solidarietà ai giovani. Lo

spiega un Silvestri acutamente critico: «Il mio lavoro è una occasione per conoscere quelli come voi (Movimondo, ndr.) che fanno lavori giusti e utili; la colpa della mancata conoscenza è responsabilità dei mass media ma anche dell'Italia che non premia la gerarchia della solidarietà, se ne parla solo col vento delle guerre e degli interessi economici. Una volta la chiesa cattolica portava dentro di sé la religione della solidarietà: oggi gli Stati liberi e laici non sanno indicare la strada della solidarietà intesa come una attività positiva». Il tempo per giocare sull'amore non manca: sul palco si suona *Il flamenco della domenica* e poi *Banalità*. Se

potessi avere mille euro al mese.

Cuba, Africa, Italia andata & ritorno

Silvestri prova a far sentire al pubblico gli strumenti senza microfono, fa sentire la tromba potente del cubano José Ramon Caballo, che lui dice aver cambiato il modo di suonare del gruppo (una band affiatata e roduta da oltre sessanta concerti in Italia e composta da Gianluca Misiti alle tastiere, Emanuele Brignola alle tastiere, Piero Monterisi alle tastiere, Maurizio Brignola alla chitarra), e decide di regalare e regalarsi un finale roboante e solidale: tutti cantano *Cahiba*, e in tre suonano la

batteria: «C'è un'isola lontana una favola cubana che vorrei tu conoscessi almeno un po'. C'è un'ipotese migliore per cui battersi e morire», ispirata al sogno cubano del Che. Quanto basta a far scatenare il pubblico e passare il testimone al notissimo gruppo locale dei Kapa Dechi. Nel backstage e sulla piazza la festa continua anche se le tre della notte sono passate da un pezzo. Inizia la piacevole processione di chi viene a complimentarsi, a farsi fare un autografo, chi vuole semplicemente stringere un mano. Silvestri e gli altri musicisti sono molto soddisfatti: è un buon periodo per la sua musica, e «ho la fortuna di avere avuto un messag-

gio politico e sociale che ha sempre accompagnato la mia carriera». Mentre i tecnici stanno mettendo a posto le ultime cose arrivano due giovanissimi, molto alti come tutti qui e con gli occhi da adolescente che brillano: uno di loro ha una maglietta nera piena di buchi con la faccia d'angelo di Kurt Cobain: vuole venire in Italia per conoscere la sua musica, passando per la Londra dei Radiohead; i ragazzi del gruppo gli regalano accessori per suonare, dono raro e costoso per le tasche di un mozambicano. Ma anche qualcosa di più e fuori dalla retorica: la sensazione di essersi capiti e trovati d'accordo seguendo la scia della musica.

suoni nuovi

La Ballata di Francesconi da Coleridge a Berio

Paolo Petazzi

BRUXELLES Si intitola suggestivamente *Ballata* la nuova opera di Luca Francesconi, composta tra il 1996 e il 1999, liberamente ispirata alla *Ballata del vecchio marinaio* (1798) di Coleridge e ora presentata



A sinistra Daniele Silvestri protagonista di un affollatissimo concerto in Mozambico organizzato da «Movimondo». Qui sopra il compositore Luca Francesconi

assai bene con successo in prima assoluta da uno dei maggiori teatri lirici europei, La Monnaie di Bruxelles. Protagonista tra i più affermati della sua generazione (oggi ha 46 anni), Francesconi, con la collaborazione di Umberto Fiori, autore del libretto, ha lavorato a lungo su uno dei testi più affascinanti del Romanticismo inglese, attirato da una vastità di implicazioni che va molto oltre l'apparente semplicità della storia. Nel corso di un misterioso viaggio, su una nave che sembra non avere né guida né meta nella sua folle corsa, un marinaio uccide con capricciosità e gratuita crudeltà un albatros (che era apparso come un angelo o come un segno divino): in seguito a ciò vedrà morire tutti i compagni; ma continuerà a vivere una «vita in morte», costretto a raccontare la propria atroce esperienza. Coleridge sembra concedere al suo protagonista una redenzione religiosa, Francesconi e Fiori lo fanno addormentare cullato dalla Luna, in un ritrovato contatto con la natura, nella conclusione sospesa del secondo atto, che assai più del primo si discosta dal poeta inglese. In *Ballata* il Marinaio si scioglie e nel I atto si alternano due piani narrativi, quello del Vecchio Marinaio (un cantante-attore) che con la irresistibile forza degli occhi impedisce a un invitato di recarsi a una festa di nozze per raccontargli la propria storia, e quello in cui vediamo, come in un flashback, il Giovane Marinaio (un baritone acuto, il protagonista più impegnato) sulla nave insieme con la ciurma (il coro maschile; mentre il coro femminile, disposto intorno al pubblico, lo avvolge con esiti molto suggestivi e dà voce alle Sirene, che sono una invenzione degli autori di *Ballata*). Così il primo atto, usando alcuni versi di Coleridge

nell'originale, in traduzione o in libere parafrasi, giunge fino all'uccisione dell'albatros. Nel secondo atto al tempo lineare del precedente si sostituisce un tempo «senza direzione, circolare»: in circa 70 minuti si succedono cinque grandi scene (mentre nel primo atto, un poco più breve, sono quindici). Il Marinaio si trova di fronte alla Morte (che prende i suoi compagni, e che è un tenore acutissimo, quasi una macabra deformazione del Capitano del *Wozzeck* di Berg) e appartiene a Vita-in-Morte (un soprano drammatico dalla parte molto virtuosistica), personaggio che Francesconi considera il più complesso ed enigmatico di Coleridge, «mostruosa e salvatrice, e insieme sesso e conoscenza, crudeltà e gioia», una specie di forza primaria, di pura energia. Nella sospesa conclusione la Luna e il canto delle Sirene evocano un abbandono alla natura e al mondo femminile, dopo un tormentato percorso di ricerca che sembra una metafora della vita stessa e che non ammette chiavi di lettura univoche.

Nella poetica di Francesconi la complessità è intesa come pluralità di codici, e in *Ballata* essa è particolarmente evidente nella estrema varietà della scrittura vocale, che con riconoscibile funzionalità drammaturgica spazia da Monteverdi a Berio alle tradizioni popolari, con esiti efficaci, anche se ad un primo ascolto non appaiono sempre personali e suggestivi come nel canto delle Sirene e nella tormentata parte del Giovane Marinaio. La ricerca, tipica di Francesconi, di equilibrio tra densità, energia e chiarezza culmina soprattutto nella scrittura orchestrale, che rivela una forte capacità di seduzione e di evocazione. Non so se abbia sempre giovato al compositore la propensione del pur bravissimo direttore Kazushi Ono a tempi talvolta piuttosto lenti: dipende forse anche da ciò la prima impressione di una dilatazione temporale eccessiva in alcune parti dei due atti. La nobiltà e l'impegno di *Ballata* si sono imposti al pubblico anche grazie ad una realizzazione comunque di altissimo livello, con il meraviglioso spettacolo di Achim Freyer, artefice di scene e regia e capace di conferire a poche essenziali immagini la massima intensità poetica, e con una compagnia di canto tutta eccellente, di cui cito almeno Anders Larsson (il Giovane Marinaio), Ildiko Komlosi (Vita-in-Morte), Eberhard Francesco Lorenz (Morte), Marco Beasley (il Vecchio Marinaio). I cori, preparati da Renato Balsadonna e l'ottima orchestra della Monnaie erano guidati da Kazushi Ono, il nuovo direttore musicale del teatro. Date le carenze e le chiusure della vita musicale italiana non è troppo sorprendente che l'autorevole sovrintendente della Monnaie, Bernard Focroulle, abbia trovato a Lipsia, ma non in Italia, un teatro disposto alla coproduzione di *Ballata*.

Presentato a Vienna il nuovo film del regista americano dove si parla delle vicende di Bob Crane, idolo televisivo finto assassinato

Schrader, da «American Gigolò» alla tv-horror

Marco Lombardi

VIENNA Tutto il mondo è televisione, cioè paese, potrebbe dirsi dall'edizione 2002 della Viennale, che si è appena conclusa. Questa importante manifestazione che da anni, e alla faccia di Haider, svolge un libero ed esteso lavoro di ricerca culturale e cinematografica, ha infatti presentato - fra le molte anteprese - *Auto Focus*, l'ultimo lavoro di Paul Schrader (regista di *American Gigolò* e sceneggiatore di *Taxi Driver*). Il film, che proprio in questi giorni è uscito negli States, nel suo raccontare una storia vera è una lucidissima ed inquietante parabola sulla televisione, vista come declina-

zione contemporanea del mito del successo. *Auto Focus* racconta prima la gloria, poi la «caduta» dell'attore Bob Crane, trovato ucciso in un motel nel 1978. Bob Crane divenne famoso grazie al ruolo da protagonista nella situazione-comedy *Hogan's Heroes*, che si svolgeva in un campo di concentramento tedesco del tutto demenziale (la serie andò in onda negli Usa fra il 1965 e il 1971, mentre in Italia venne mostrata alcuni anni dopo col titolo *Gli eroi di Hogan*). Nonostante il suo visino da bravo ragazzo, Bob Crane era presto finito in un vortice fatto di orgie e di droga che gli valse la fama di personaggio dissoluto e senza valori, fino a rimanere «disoccupato» una volta che la sitcom

finì. Artefice di tutto ciò fu John Carpenter (omonimo del celebre regista, ma ovviamente non c'entra nulla) un operatore televisivo che lo trascinò lungo questa strada apparentemente felice fatta di festini che John riprendeva con telecamere via via sempre più sofisticate. Più che facendo sesso, i due si divertivano molto nel rivedere le proprie imprese sessuali guardandosi (stupidamente) sul monitor, proprio come gli spettatori televisivi facevano con la sitcom di Bob. Ma che capitò? Quando Bob cadde in disgrazia, John cominciò a perseguitarlo: non accettava quel suo essere diventato «uno qualunque», che gli rendeva più difficile l'organizzazione dei festini e trasformava anche lui in uno qualunque.

Il punto di vista di Schrader parrebbe netto, anche se le indagini non lo furono: ad uccidere Bob sarebbe stato John, inequivocabilmente. In effetti il film dice dell'altro, che non ha niente a vedere con la cronaca, se osserviamo la fotografia trascolorata e cupa e metallica della parte in cui si prepara il racconto dell'omicidio: John è simbolo di noi tutti «spettatori della televisione» che siamo vittime di una vera e propria crisi di astinenza da celebrità se non abbiamo più lo pseudo eroe in cui identificarci, che agirebbe proprio come una sostanza anestetizzante contro il dolore del mondo. Un problema del tutto americano? Accendete i vostri televisori italiani, e fate un po' voi...

UN'UNICA ARMA: LA PACE!

- ARMI + DISARMO / NESSUNA GUERRA + PACE -

LUNEDÌ 4 NOVEMBRE 2002
ORE 18.00 VIA GALILEI 55

intervengono:

Gino Barsella Nigrizia
Riccardo Bussi Emergency
Alessio D'Amato Segr. PdCI Roma
Giorgio Giannini Centro Studi Difesa Civile
Giulia Malaspina CGIL Nazionale
Massimo Paolicelli Ass.Obiettori Non Violenti
Alessandro Rossi AssoPace
Riccardo Troisi Rete Lilliput
Luciano Zambelli Campagna Obiezioni Spese Militari
Movimento Donne In Nero

Coordinata:
Italo Arcuri Resp.Pol. Associative PdCI Roma

CON I COMUNISTI ITALIANI 9 novembre a Firenze

AL SOCIAL FORUM EUROPEO

Il PdCI ha organizzato dei pulmann per il 9 novembre p.v. per raggiungere Firenze, in occasione del corteo del FSE. Per prenotarsi (quota di partecipazione: 10 euro), telefonare presso la Federazione al numero 06-77591370



Partito dei Comunisti Italiani
Federazione di Roma
Via Tasso, 39 - info: 06-77591370